L'inviato dell'Unità nella Provincia Orientale a colloquio col vicepresidente del governo legittimo

STANLEYVILLE — Antoine Gizenga, vice presidente del governo legittimo del Congo ha inaugurato un monumento a Lumumba, assassinato dai colonialisti [illegible]. Alla cerimonia ha partecipato la vedova del leader congolese Pauline qui fotografata mentre viene dolcemente allontanata dal luogo della cerimonia perchè troppo commossa (Telefoto)

Gizenga mi ha parlato del futuro del Congo

Una nazionalista coerente - « Siamo per una neutralità positiva, al di fuori dei blocchi » - Attesa per il 15 maggio una dichiarazione di Stanleyville - « Solo il Parlamento può decidere » - Per una soluzione pacifica

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DAL CONGO, maggio — « Il vice-primo ministro non riceve i giornalisti. Se volete conoscere le posizioni del governo leggete i comunicati ufficiali e ponete le domande al signor Gbenye ministro dell'interno. Egli vi darà tutte le delucidazioni necessarie ». Questa è stata la risposta che invariabilmente mi son sentito dare per varie settimane dagli amici, cui chiedevo di avere un'intervista di Gizenga.

La norma viene rigorosamente rispettata, con qualche rara eccezione e si accerta di più ostinatamente, personali e politici. Antoine Gizenga ha un temperamento chiuso, schivo da ogni forma di pubblicità, restio a rilasciare dichiarazioni che non siano abbondantemente vagliate e discusse in anticipo con i suoi ministri. In una situazione come quella congolese in cui ogni leader politico non perde l'occasione di contrabbandare le sue personalissime opinioni, spesso fantastiche ed assurde per una linea politica ormai dominante, [illegible] così la confusione esistente, il riserbo e l'accordo del gruppo dirigente nazionalista di Stanleyville costituiscono indubbiamente una eccezione positiva.

Ma vi sono anche altre ragioni altrettanto importanti. Molti dirigenti nazionalisti, e non lo stesso Gizenga, mi dicono di essere rimasti colpiti e indignati dalla sistematica deformazione operata dalla stampa, prima della uccisione di Lumumba e successivamente di quelle assunte dal governo di Stanleyville. In certa non si può dar loro torto. Il capo gabinetto di Gizenga mi ha mostrato un fascio di giornali americani, francesi, italiani (per non parlare di quelli belgi) in cui Gizenga e il gruppo lumumbista vengono tutti presentati per « agenti di Mosca » e la Provincia Orientale per un covo di « agenti » del campo socialista, che di lì muoverebbero per tutta l'Africa. La stampa è persino arrivata ad inventare un nuovo personaggio Gizenga, raccontando che egli avrebbe frequentato una scuola di partito a Praga, partecipato clandestinamente alla Conferenza dei partiti comunisti, cui sarebbe collegato attraverso una « misteriosissima donna russa ma'gascia! ». I congolesi non ridono molto per queste sciocche invenzioni. Il ricordo dell'attacco violento mosso al Congo dalla stampa internazionale nei mesi di luglio e agosto dell'orgia di menzogne delle accuse di barbarie, della campagne di denigrazione che venne allora condotta, è ancora vivo. E, non a torto, essi ritengono che la disonestà di molti giornalisti nell'informazione, sia all'origine di un atteggiamento diffidente di non pochi paesi verso il Congo.

Una solida intelligenza

Ovviamente, affermano che la Provincia Orientale è controllata da comunisti, che Gizenga stesso è comunista e via così sia perfettamente ridicola. Come tutti i principali quadri politici congolesi, Antoine Gizenga viene da studi condotti in scuole religiose, nel suo caso, protestanti.

Costretto ad interrompere gli studi a quindici anni, a causa delle leggi razziali belghe che impedivano ai congolesi di andare oltre un certo grado di scuola, Gizenga si dedicò all'attività sindacale e nazionalista partecipando sin dall'inizio al movimento di liberazione congolese con un suo partito — il Partito di solidarietà africana — [illegible] per poi schierarsi apertamente col Movimento nazionale congolese di Lumumba, e divenire il secondo schieramento politico, per importanza e per numero di quadri, nel governo lumumbista del Congo. Gizenga non è mai stato a Praga, bensì a Mosca dove si recò per una settimana durante una pausa dei lavori della Tavola rotonda che si tenne a Bruxelles nel febbraio del 1960, andando successivamente a Londra, Parigi, e passando anche per l'Italia.

Egli non è altro che un nazionalista, radicato nella storia del suo paese e del continente africano. Dotato di una solida intelligenza e, a differenza della maggioranza degli uomini politici congolesi, di larghi studi economici e sociali, egli è profondamente convinto che il sistema comunitario e collettivistico della vita tribale congolese, per adattarsi alle forme di civiltà moderna, non debba necessariamente passare per le tappe intermedie della vita sociale e statale europea e capitalistica, ma debba invece cercare sue forme autonome ed originali di sviluppo consone alla tradizione del paese. Questo è anche essenziale del suo pensiero — comune del resto a larga parte dei nazionalisti africani — che è stato fatto passare per « comunismo ».

Purtroppo, non ho potuto parlare con lui di queste cose. Dopo d'aver atteso di attesa e di riunioni, ho potuto vedere il vice-primo ministro durante l'intervallo di una riunione del Consiglio dei ministri e violare così la norma che si era imposta. « Non le concederò una intervista — mi ha detto subito — faremo piuttosto quattro chiacchiere che forse potranno aiutarla a comprendere meglio la situazione ».

Gizenga passa sedici ore al giorno, quando non è impegnato in riunioni, in una piccola stanza ammobiliata con una scrivania e tre sedie e nell'altro. Qui egli esamina le questioni più importanti del governo, prepara i documenti politici, riceve i visitatori. Nella sua casa non c'è alcun ornamento. [illegible] nella scala sotto la veranda e l'unico segno della sua autorità.

Cortesissimo, vestito in modo inappuntabile, Gizenga mi invita ad entrare nel suo ufficio, parlando lentamente, quasi riflettendo su ogni parola, che pronuncia, mezza ad illustrarmi i punti principali della politica del governo di Stanleyville.

Garanzia di indipendenza

« Noi siamo — egli è fautore sottolineato — per una politica di neutralità positiva. Questa nostra posizione non nasce soltanto dal nostro sincero desiderio di vedere superate le differenze internazionali tra i due blocchi, ma anche dalla realtà storica del nostro paese. Siamo un paese sottosviluppato che ha un lungo cammino davanti a sè. Schierarci con questo o quel blocco significherebbe accettare condizioni politiche, militari e diplomatiche, che renderebbero più lento il nostro cammino verso il consolidamento della nostra indipendenza. Noi vogliamo aprire le frontiere del nostro paese a tutti coloro che vorranno aiutarci. L'unica condizione che poniamo è quella, venendo qui, lascino a casa le loro intenzioni, segrete o manifeste, di interferire politicamente nella vita congolese. Gli amici disinteressati sono i benvenuti. Gli altri ci hanno procurato già abbastanza guai. Questa nostra posizione è del resto assai chiara nella politica che facciamo tutto i giorni. Che cosa stiamo chiedendo? Chiediamo che una volta per tutte venga applicata la risoluzione dell'ONU del 21 febbraio. Noi siamo gli unici in tutto il Congo a rispettare l'autorità dell'ONU e desideriamo che l'ONU assolva ai compiti stabiliti dal Consiglio di sicurezza, invece per essere costretti ad operare delle scelte che potrebbero essere male interpretate. In realtà la nostra posizione è l'unica garanzia che il Congo vuole essere e diventare uno Stato indipendente e africano ».

Sto per chiedere al vice primo ministro come intende affrontare la situazione interna al Congo, ma lui mi precede e riprende a parlare. « Il 15 maggio il governo di Stanleyville farà una dichiarazione, che io ritengo importante, di politica interna ed internazionale. Per questa ragione io non posso sin da ora azzardare previsioni sulle soluzioni che noi sceglieremo per la soluzione della crisi congolese. Vorrei, così per noi però sono ora chiare e sono irrinunciabili. Noi ci siamo rifiutati di partecipare alle Conferenze di Tananarive e di Coquilhatville non solo perchè non riconosciamo alcun valore legale ai vari governi delle diverse provincie, che nessun parlamento ha nominato o eletto, ma anche perchè quelle conferenze erano ispirate da forze estranee al Congo e le soluzioni cui volevano pervenire non derivavano dai reali interessi del Congo. Noi crediamo che l'unica rappresentanza [illegible] dei diversi esponenti politici congolesi sia quella del Parlamento, eletto dal popolo nel giugno del 1960. Il Parlamento è l'unica autorità legale e democratica che esista e il governo di Stanleyville espresso da quel Parlamento rimetterà il suo potere solo ai deputati che a mio avviso possono essere riuniti in una zona neutrale sotto la protezione dell'ONU, per impedire qualsiasi diretta pressione sulle loro decisioni.

Gizenga a colloquio con il presidente della Provincia orientale Kamitatu

Evitare la guerra civile

« Solo in questo quadro — prosegue Gizenga — può essere riesaminata tutta la questione congolese e possono essere studiate quelle misure di decentramento amministrativo che consentano alle diverse provincie di conservare le loro tradizioni, e impediscano nel contempo ogni degenerazione verso forme di stati indipendenti, che segnerebbero ancora una volta la fine del Congo.

« E' chiaro che noi non accettiamo compromessi con tutte quelle forze che sono fuori della legalità. Accettiamo invece un terreno di discussione che abbia come base il ripristino della più totale legalità nella vita politica congolese. Questo è del resto il senso della risoluzione del 21 febbraio votata alle Nazioni Unite e delle precedenti decisioni dell'ONU. Oltre queste decisioni non si può andare se si vuole onestamente contribuire a risolvere la questione congolese che è ormai da troppo tempo minaccia la pace del mondo e calpesta la vita del nostro popolo. Affrontare la questione in termini diversi significherebbe cercare soluzioni che possono portare ad un conflitto interno, le cui conseguenze sarebbero assai dure per tutto il Congo e per l'Africa. E noi vogliamo evitare una guerra fratricida, convinti che la giustezza della nostra posizione, il nostro buon diritto [illegible] della maggioranza del popolo congolese e ci creda[illegible]ranno il successo per cui [illegible] ».

Il colloquio è finito. Alzandosi, Gizenga mi rivolge un'ultima frase ed è di ringraziamento a tutti i democratici italiani per quanto hanno voluto fare in occasione dell'assassinio di Lumumba. Per un momento il suo volto si addolcisce commosso, per riprendere subito un atteggiamento severo e pensoso che gli è proprio e che gli ha creato in Africa la fama di « uomo che non sorride mai ».

ROMANO LEDDA

Un libro di racconti di Kazimierz Brandys

Dialettica e realtà in uno scrittore polacco

Nel precedente articolo abbiamo osservato già che nella narrativa occidentale di oggi — compresa la nostra — è facile smarrirsi nel labirinto delle costruzioni immaginarie, le metafore emblematiche sulla condizione dell'uomo. E' la tentazione alla quale obbediscono i neo-decadenti, soprattutto in Francia, con un'accentuazione parallela di valori formali. Su questa base si parla di crisi della narrativa, che non è naturalmente, almeno per ora, crisi di pubblico, giacchè mai come in questi anni si è manifestato un così forte aumento statistico nel consumo della carta stampata. Ma nel rapporto con la letteratura, di là dai facili successi editoriali, bisogna ancora stabilire fino a quale punto il pubblico, anche quello più raffinato o di gusto più elevato, non sia ancora soggetto a una forma di religione per la letteratura, e l'accetti a volte per conformismo, per ragioni di moda, e quanto invece si sia venuto maturando un rapporto cosciente, preciso, di valutazione, per così dire, non metafisica. Son tutte cose che le statistiche non hanno ancora chiarito.

Comunque, partiamo pure da questa premessa, e cioè che la crisi della narrativa sia solo una crisi di prospettive, e non di pubblico. Il rigore intellettuale diffuso dalle nuove situazioni culturali del mondo attuale — l'indagine scientifica, l'abitudine alla tecnica, l'orientamento antimetafisico di correnti di pensiero, e non esclusivamente del marxismo, ma anche del pragmatismo e del neo-positivismo, e così via — infonde sulla condizione della letteratura a volte la limita, la porta a compromessi di linguaggio o a impennate anarchiche. Senza parlare poi della continua tensione umana, più sotterranea, in un mondo che facilmente mette allo scoperto la propria angoscia e la provvisorietà delle proprie convinzioni, con continui sussulti e spostamenti sia sul terreno individuale che nei rapporti collettivi. Oggi, in occidente qualunque uomo che sia al di fuori dell'ideologia marxista, e sottoposto ad alti e bassi ideologici. Basti pensare all'aggressione americana a Cuba e alla fallita insurrezione dei generali francesi o alla serie di problemi suscitati dalla guerra in Algeria, dalla tortura, in breve dalle contraddizioni fra la tirannide nascosta dei poteri politici e le pretese affermazioni di libertà: sono tanti episodi non occasionali, generatori di crisi.

A questo panorama generale possiamo solo riferirci. Cercheremo di parlarne altrove. Qui vogliamo solo ricordare come i neo-decadenti restino in fondo legati a una concezione religiosa, al culto dell'immagine, e nel valore limitato, individuale, delle metafore emblematiche, disperdono ogni possibilità vera di soluzione per il problema dell'arte nella società e nella storia d'oggi. C'è, tuttavia, da chiedersi: sul terreno concreto della produzione artistica, cosa è possibile opporre a questa letteratura, e quali nuove ricerche si presentano nel quadro delle aspirazioni a una narrativa nuova?

◆

Abbiamo ora sotto gli occhi un libro di racconti di uno scrittore polacco, Kazimierz Brandys, pubblicati sotto il titolo di uno di essi, *La difesa della « Grenada »* nella « Medusa » di Mondadori (L. 2.000). Nato nel 1916, prima della seconda guerra mondiale Brandys era un saggista. Ci è voluta la tragedia della Polonia schiacciata da Hitler per approfondire in lui l'interesse verso la narrativa, alla quale egli è, dunque, arrivato già maturo e carico di esperienze. Si è poi sviluppato nel l'ambito del realismo socialista, e però non senza nostalgie per le tendenze di avanguardia. Fra l'altro l'influenza dell'espressionismo appare in lui chiara.

Di questo scrittore, ancora giovane, avevamo già letto il romanzo *La madre dei re*, apparso nelle edizioni Feltrinelli. Dopo gli avvenimenti dell'ottobre 1956, secondo le cronache letterarie, quell'opera aveva fatto chiasso in Polonia per il suo tentativo di interpretare la realtà sorta dagli errori nella costruzione del socialismo. Tutto animato da polemiche immediate, quel libro ci parve ben modesto. Anche lì il realismo di superficie cercava la sua evasione nei simboli. Come in tutta la letteratura libellistica, la dimostrazione si appoggiava di necessità a figure tutt'altro che umane, eroi positivi e negativi, al tra pericolosa forma di evasione simbolica.

Nel nuovo libro la ricerca letteraria di Brandys appare più chiara. Uno dei racconti, « Sansone », è la storia di un giovane ebreo e delle sue vicende nel corso della tragedia polacca. L'antisemitismo, nel suo paese, non era certo un'invenzione del nazismo, il quale lo aveva introdotto, se mai, in proporzioni più vaste. Il racconto si conclude con una presa di coscienza e con la morte in combattimento del protagonista. Scritto nel 1947, esso appartiene al primo momento di attività dello scrittore. Tre racconti più recenti — « La difesa della "Grenada" », « Hotel Roma » e « Intervista con Ballmeyer » — ci mostrano, invece, un Brandys che vuole staccarsi da certe atmosfere patetiche del suo inizio, orientato ormai verso quella forma di racconto-dibattito risolta già negativamente nel romanzo di cui abbiamo parlato.

Prendiamo ora il primo racconto. Un gruppo di giovani mette su una compagnia teatrale, la « Grenada ». Schermiti dai saputelli intellettuali piccolo-borghesi, sono privati, a causa dell'ottusità della direzione culturale, di ogni vera iniziativa. Proibito, fra l'altro, rappresentare Maiakovski. Per anni crisi, frane morali e dispersione anarchica logorano il gruppo. Fra gli altri Piotr ama una donna cui hanno arrestato il marito, accusato di aver tradito il socialismo. Una domanda diventa l'ossessione di Piotr: e davvero colpevole quel suo rivale? Si arriva alla svolta politica. Gli intellettuali piccolo-borghesi tornano alla carica per assorbire nella opposizione quelli della « Grenada ». Ma, superando le delusioni, essi reagiscono anche contro la direzione culturale, allestendo infine lo spettacolo proibito. Il sipario — con facile simbolismo — si alza sulla nuova storia.

E' chiaro che qui anche il punto di vista cambia rispetto alla Madre dei re, dove impressionava il vuoto ideologico tra due poli estremi di delusione sentimentale e umana, da una parte quella dell'intellettuale mandarino, schiacciato dall'acquiescenza passata; dall'altra la famiglia proletaria sorta intorno a una moderna madre Coraggio che, sconvolta dalla tragica progressione dei fatti, era posta ai margini della storia. Eppure anche nel racconto della « Grenada » tutto resta ancora episodico, persino aneddotico, come la storiella dei cappelli comprati di soppiatto da funzionari conformisti per timore di essere accusati di borghesismo. La necessità dell'apporto creativo di tutte le energie umane nella costruzione del socialismo, in breve l'umanesimo socialista, è senz'altro una posizione che ci trova consenzienti. Il male è che artisticamente tutto qui resta sul piano dimostrativo, il racconto-dibattito richiama troppo da vicino l'apologo tipico.

Dove, tuttavia, le qualità di Brandys risultano chiare è nel racconto « L'orso ». Ci sono leggere pagine così belle. Quell'umanità che fuggendo da Varsavia distrutta popola una zona di campagna un po' appartata dove le desolate, si dice, dove invece essi potrebbero rinsaldarsi osservandone morte e rovina, quell'umanità che quasi inconsapevolmente scrive le sue pagine di vendetta costruendo il mito di un capo inesistente, l'Orso, per collegarsi alla lotta armata, è riprodotta in un anemato di scorso narrativo che rivela davvero tutte le qualità dello scrittore. I personaggi vivono nelle loro passioni di un momento o nei loro caratteri permanenti, costituiti veramente di uomini, in [illegible] preti, esseri meravigliosi che pure nella loro disperazione non sono sconfitti, riescono a formare un quadro autentico della Polonia fra vecchio e nuovo nella svolta dolorosa della guerra. Il realismo artistico qui non è velleitario, non segue la ricerca schematica di una dimostrazione e non si perde nei simboli. Brandys ha saputo trovare i collegamenti nella dialettica della realtà, ad essa condizionando ricordi ed esperienze, cristallizzando perfettamente il rapporto fra idee e realtà. Fra i due maggiori pericoli di dispersione che abbiamo individuato nelle altre sue opere, l'evocazione patetica, espressionista, e il realismo dimostrativo — qui ci pare che egli abbia trovato, e non solo per lui, una strada autentica.

MICHELE RAGO

ARTE, CULTURA E CATTOLICI

Domani le conclusioni di Alicata al nostro dibattito

Pubblicheremo, a partire da domani, due articoli del compagno Mario Alicata a conclusione del nostro dibattito sull'arte, la morale e i cattolici.

Il dibattito prese avvio il 3 marzo scorso da un articolo di Paolo Spriano e da una lettera [illegible] successivo, di Bruno Sacchetti. Intervennero successivamente Luigi Incoronato, Ugo Bartesaghi, Rino Dal Sasso, Giancarlo Ferretti, Elio Testa, Alberto Asor Rosa, Adalberto Minucci e Saverio Vertone, Franco Ottolenghi, Sergio Costa, Armando Borrelli, Giancarlo Rossi, Lucio Della Moglie, Goffredo Locatelli, Aldo De Jaco, Giuseppe Pasquariello, Carmela Levi Marzo, Claudio Barbieri, Mario Lanetta, Ugo Bartesaghi, Dario Dondero, Armando Vitelli, Augusto Illuminati, Vito Lombardo. Abbiamo dovuto rinunciare (e ce ne scusiamo con gli autori) a pubblicare altri interventi, anche di notevole interesse, per non rendere interminabile la discussione: complessivamente, oltre quaranta sono stati coloro che ci hanno scritto.

Comincia a Sestri il convegno Turismo e Sport Italia - Ungheria

Oggi avrà inizio a Sestri Levante, nel salone del Grand Hotel dei Castelli, il primo Convegno turismo e sport Ungheria-Italia. I promotori sono l'Associazione degli albergatori, l'azienda autonoma di soggiorno, il comune di Sestri e la società italiana Amici dell'Ungheria.

La rivista delle riviste

I gesuiti laici

I gesuiti della Civiltà cattolica restano sempre l'ala marciante della Chiesa, e non cesseranno mai di stupirci per la loro spregiudicatezza. Si muovono talmente a loro agio tra i più spinosi problemi che il prenderli in contraddizione finisce per diventare un cliché: la Compagnia può infatti menar vanto di assumere posizioni contraddittorie, quando esse vanno « ad maiorem Dei gloriam ». Il fascicolo del 15 aprile ha due saggi che sono altrettanti gioielli di gesuitismo. Il primo dovuto al noto padre Leoni e dedicato al « processo storico giuridico di formazione dell'unità d'Italia » e il secondo dovuto a padre John A. Hardon esamina la posizione cattolica nei rapporti tra Chiesa e Stato in America (USA). E tra i due c'è, pare che non si creda, stretto rapporto di metodo, comune ispirazione e unica lezione.

Padre Leoni può infatti permettersi il lusso in questo clima clericaleggiante del Centenario di parlar bene [illegible] del Gioberti scoprire la « continuità del processo unitario » e più ancora fare un certo tipo di critica alla soluzione « regia » del Risorgimento e insieme alle insufficienze del mazzinianesimo che parrebbe addirittura una critica di tipo democratico. Sentite ad esempio a proposito del 1861 quel che si dice: « La legge di un parlamento che solo la passione patriottica potè e può far [illegible] italiano quando e come le popolazioni degli altri Stati poterono inviarvi i propri legittimi rappresentanti, proclamò formalmente l'avvento del regno [illegible] e a tutta la penisola venne esteso l'ordinamento legislativo burocratico e soprattutto fiscale del regno sardo, sì che l'Italia si trovò suo malgrado empiemontesata anzi insardita come scrissero alcuni [illegible] ».

Tutto bene ma qui c'è l'alternativa patriottica e unitaria proposta dal Papato di allora qual era il suo atteggiamento verso l'Unità italiana? Lo si tace, scrupolosamente.

Questo peccato d'omissione [illegible] la norma sotto la quale si vanno tenendo le celebrazioni ufficiali del Centenario: della Chiesa, della sua forsennata lotta contro il Risorgimento, delle contumelie lanciate da gerarchie e organi cattolici sul capo di Cavour, Mazzini, Gioberti, Garibaldi, non si deve fare cenno. Lo hanno appreso amaramente quegli intellettuali laici che avevano allestito per la TV una serie di trasmissioni dedicate alle figure più rilevanti di protagonisti del moto unitario italiano.

E dove La Civiltà cattolica batte anche se stessa è nel saggio del gesuita americano dedicato al posto assunto dai cattolici negli USA (tema divenuto di grande attualità coll'elezione del presidente Kennedy). Qui siamo all'esaltazione laicista della separazione tra Stato e Chiesa, siamo al « cavourianesimo » della più bell'acqua. La separazione tra Stato e Chiesa è addirittura considerata « il bene più grande e generale », assai più utile di un accordo tra Stato e Chiesa. I concordati insomma servono soltanto laddove la Chiesa col loro mezzo, sia già in grado di assicurarsi determinati privilegi, fornirli anche dal suo processo di penetrazione tra la società civile e politica. Due pesi due misure. Per gli Stati Uniti, ammette senza reticenze l'autore, si tratta di continuare la attuale cauta penetrazione (solo nel campo dell'educazione, le scuole cattoliche nel 1960 hanno registrato un record di cinque milioni e mezzo di studenti dai giardini d'infanzia alle università), di non urtare il can che dorme (le altre confessioni religiose).

Ed è a questa prudente con[illegible] ci suggerisce padre Hardon S. J. — si deve il successo dell'ascesa alla Casa Bianca di un cattolico. Per il quale, e per le sue dichiarazioni di indipendenza dalla Chiesa [illegible] una decisione politica sarà solo sua come americano come democratico, e come uomo liberale, non solo si prende atto della giustezza di tale atteggiamento, ma lo si ritiene « dal punto di vista teologico irreprensibile ». [illegible] che cosa succederebbe a un dirigente politico cattolico se questi osasse (ma non ci pensa neppure!) proclamare la sua volontà di resistere — come ha proclamato Kennedy — le eventuali pressioni clericali. Sarebbe fulminato, scagliato con mano ferma, da un altro gesuita. Così va il mondo cattolico, così procede la Compagnia di Gesù. Si può essere laici, per l'altra sponda dell'Atlantico, si può essere democratici, per l'altro secolo.

p. s.

Segnalazioni

Sull'ultimo numero del *Contemporaneo*, marzo, molti gli scritti interessanti, da quello di Rossana Rossanda dedicato a « Milano e l'Arcadia » al ritratto che di Patrice Lumumba traccia Romano Ledda, dalle rassegne letterarie di Guido Neri e Rosa Rossi alla replica, sul tema « Cinema vecchio e nuovo », che Lazo Mazzi oppone ad un articolo di Guido Aristarco. *Il Paradosso*, n. 25, ora uscito, contiene un'inchiesta su « Il tempo è dei giovani » di Ettore E. Albertoni, che, pur basandosi su un « campione » limitato, è largamente indicativa. In *Politica ed economia* di aprile Nico Di Cagno e Marcello Vittorini precisano, in una serie di punti concreti, le linee per una giusta politica edilizia. *Il Ponte* di aprile è tutto dedicato a un unico tema: « Stati Uniti 1961 ».

Il 20 e 21 maggio a Firenze

Conferenza nazionale dell'ARCI sulla diffusione della cultura

L'impegno dei circoli popolari — La libertà della cultura e la collaborazione tra gli intellettuali e le forze popolari organizzate — Il programma dei lavori

L'ARCI (Associazione ricreativa culturale italiana) ha indetto per sabato 20 e domenica 21 maggio, nella Sala del Brunelleschi in Palagio di Parte Guelfa a Firenze, una sua convegno nazionale sul tema « L'impegno dei circoli popolari nella lotta per il rinnovamento e la diffusione della cultura ».

Il Convegno si propone di dare un quadro, possibilmente completo, dello sviluppo quantitativo e qualitativo dell'attività associative in Italia.

Si vanno infatti sempre più precisando le caratteristiche particolari delle istituzioni ricreative e culturali popolari: una maggiore corrispondenza alle esigenze dell'ambiente e ai più estesi qualificati interessi ricreativi dei cittadini mediante una più ricca attività sociale e nuovi servizi e, soprattutto, un più approfondito e consapevole impegno culturale. Accanto ad una crescente presenza delle masse popolari nel processo di rinnovamento della cultura italiana, un più stretto collegamento con gli intellettuali, l'appoggio concreto alle loro lotte, sentite come lotte comuni. « Le lotte per la libertà di espressione, per la formazione di una reale coscienza antifascista, per la difesa della scuola di Stato e del principio della laicità dell'insegnamento — afferma l'ARCI — hanno assunto le caratteristiche di lotta per l'affermazione di una cultura moderna. D'altra parte si è sempre più rivelato il parallelismo esistente fra i problemi della libertà e dello sviluppo della cultura e quelli della libertà del cittadino e dello sviluppo della società italiana.

« Nell'ambito di questo processo, la cultura italiana ha manifestato, nelle espressioni più qualificate, la presa di coscienza di alcune questioni fondamentali della convivenza democratica nel nostro Paese e della funzione e responsabilità civile degli intellettuali e delle istituzioni culturali ».

L'ARCI, promuovendo questo Convegno, si propone di tracciare le linee essenziali per un ulteriore sviluppo delle attività associative, basato sulla collaborazione più stretta e continuativa fra intellettuali e forze popolari organizzate.

Il programma dei lavori prevede, la mattina di sabato 20, il discorso d'apertura del presidente dell'ARCI on. Alberto Jacometti e la relazione del vicepresidente on. Orazio Barbieri, nel pomeriggio e la mattina della domenica, il dibattito. Saranno costituite due commissioni, una sui problemi di orientamento culturale, l'altra su quelli di organizzazione. Hanno annunciato la loro partecipazione l'ADESSPI, la Federazione delle Biblioteche popolari, l'Intesa della cultura, l'Unione italiana della cultura popolare